

Un campo
rifugiati
nel Sahara
La storia
di una
guerra
durata
16 anni
E il fascino
di una
società
poverissima
ma nobile



Con gli occhi dei Saharawi

Un film su dolore
e dignità del popolo
profugo nel deserto

Siamo partiti a fine aprile in un centinaio per i campi profughi Saharawi, con una spedizione della Ong Progetto Sviluppo Lazio, da Teatri Uniti e dalla rappresentanza Saharawi in Italia. Poiché bisogna passare per Algeri, il ministero degli esteri italiano aveva ufficialmente sconsigliato il viaggio. C'era una persona lì, medici, ingegneri, impiegati, attori... Quanto a me, lo scorso settembre mi ero recato con la mia troupe nei campi Saharawi per realizzare un breve film per la Rai, e mi sono unito a questa spedizione per proiettarlo a distanza di sei mesi nei luoghi dove era stato girato. Della indimenticabile serata, organizzata chiamando una ad una le persone che avevano interpretato il film, armando un piccolo schermo e vivendo l'emozione di un riconoscimento popolare fatto di attenzione, divertimento e affetto, non dirò più di tanto. È dei Saharawi che bisogna parlare. Riassumiamone brevemente la vicenda: colonia spagnola fino al 1975, il Sahara occidentale, territorio ricco di fosfati e dal mare pescosissimo, non venne restituito al suo popolo, i Saharawi, ma invaso dalla Mauritania (che di lì a poco si ritirò) e dal Marocco che a tutt'oggi lo occupa militarmente. I Saharawi sono un popolo dal ceppo antichis-

simo e parla una sua propria variante dell'arabo, l'hasanya. In seguito all'invasione, gran parte della popolazione civile fu costretta a un esodo di proporzioni bibliche per sfuggire al genocidio, e trovò rifugio nel deserto algerino dove è attualmente accampata e dove noi ci siamo recati col nostro viaggio. L'esercito Saharawi del Fronte Polisario - un mito della sinistra anni '70 - ha tenuto testa da allora militarmente al Marocco, nonostante la sproporzione numerica e di arsenale, nonostante i bombardamenti al napalm, i desaparecidos, la repressione durissima nei territori occupati, le torture nelle galere, le mine (spiccano per efficacia quelle italiane) e un muro di oltre 2000 chilometri costruito nel deserto dai marocchini per impedire ogni tentativo di fuga ed incursione. Dal 1991 c'è una tregua: l'Onu ha istituito una missione con lo scopo di promuovere un referendum per l'autodeterminazione del Sahara Occidentale, che si doveva tenere nel 1992. Gli anni sono passati, e mentre il Marocco ha continuato a insediare i suoi coloni nei territori occupati, il referendum è stato continuamente rimandato. Ci sarà a questo punto una ripresa della guerra? Schiacciati tra la potente diplomazia marocchina, l'ostruzione integralista del canale algerino e

il fatalismo occidentale (ormai o è mondo capitalistico o non è), molti Saharawi cominciano a non credere più a vuote promesse e pensano sia meglio riprendere le armi. La recentissima visita ai campi di James Baker in veste di mediatore ha ridato un po' di speranza, ma perché la causa dei Saharawi trovi ragione pacificamente bisogna che si ricominci a parlare di loro, anche oggi che l'internazionalismo rivoluzionario è scomparso. Quella Saharawi è infatti una società realmente egualitaria. È una società libera: libere le opinioni, libero il rapporto uomo-donna, pieno di attenzioni l'impegno per i bambini. È un popolo profondamente colto: non solo per la secolare tradizione di nomadismo e la contaminazione arabo-berbero-ye-menita, ma anche per una capacità di conoscenza e di analisi del contemporaneo per niente ingenua o timorosa. Grandi lavoratori, riescono con pochissimi mezzi a gestire un sistema scolastico completo come a far nascere un orto dalla sabbia. I Saharawi non nascondono la loro povertà come se fosse una vergogna: al contrario, sanno valorizzare e nobilitare il poco che hanno, al punto che le stesse tendopoli messe su con gli aiuti umanitari - che in tanti altri posti al mondo sono inferni senza redenzione - qua-



Militanti del Fronte Polisario e in alto la cartina della zona del popolo Saharawi

Daniilo Malatesta

sembrano villaggi millenari. Sono infatti capaci di scrivere con i colori, con la luce, con i materiali più poveri sulla grande tela che è il deserto. Hanno esposto al museo della guerra - semplicemente un grande recinto sotto il sole - delle casse di legno contenenti le innumerevoli foto che i nemici uccisi avevano con sé: fidanzate, madri, amici, compagni di scuola... È una delle più sconvolgenti opere sull'assurdità della guerra che io abbia mai visto, realizzata da un esemplarità che fa pensare da un lato a Beuys, dall'altro a Eschilo che ne «I Persiani» cantava il dolore e la dignità dei nemici vinti. I Saharawi, musulmani, sono religiosi, ma lontani dalle insidie dell'integralismo. Sono soldati valorosi, ma non hanno mai commesso atti di terrorismo internazionale, e questa è assurdamente una delle ragioni per cui il mondo non si cura di loro.

Non mancano difficoltà e contraddizioni, certo, ma il quadro che ho provato a dipingere credo si abbastanza vicino alla verità. I Saharawi non sono molto numerosi, ecco l'unica attendibile ragione degli avversari che io conosca: e vi sembra una buona ragione, questa, per integrarli, umiliarli, addirittura cancellarli? Ahmed, mio prezioso collaboratore per il film, ha un figlio di ventidue anni nei territori occupati che non ha mai visto, perché la moglie era incinta ai tempi dell'esodo e lui non ha potuto incontrarla mai più. Alewa, il bambino protagonista del film, ci ha salutati da bravo ometto coraggioso con una stretta di mano, e poi è scoppiato in lacrime: come il bambino che interpreta nel film, anche lui vorrebbe vedere un mare di cui ha diritto, ed è costretto a vivere in un luogo di una durezza che piegherebbe

chiunque.

Ma i Saharawi hanno una grande pazienza. Io vorrei invitare i lettori a conoscere e ad aiutare in tutte le forme possibili questo popolo così degno e bisognoso di solidarietà. Al nostro governo di centro sinistra, un invito: non è la politica economica di sacrifici che sconcerta molti suoi elettori, ma la difficoltà a inscrivere la parola «sacrificio» (che è una parola ardua e molto importante) in un sistema di valori fondato unicamente sull'arricchimento individuale, sul consumismo sfrenato, sul mercato come altare.

I Saharawi conoscono ed elaborano valori alternativi. Hanno quindi da insegnare. Ritagli, il nostro governo, uno spazio nella sua politica estera per questo popolo. Non se ne pentirà.

Mario Martone

Una storia di bambini in guerra

Una veglia notturna intorno ad un bambino morso da un serpente. Da questa immagine si è sviluppato il film «Una storia saharawi» che il regista de «L'amore molesto» Mario Martone ha realizzato tra i saharawi dopo aver accettato l'incarico affidato dall'Unicef anche ad altri cineasti, di realizzare documentari sull'infanzia. Il film, insieme al libro «Un'astronave dimenticata nel deserto» di Fabrizia Ramondino, è stato presentato ieri a Roma alla libreria Bibli. «Il disagio dei bambini saharawi - ha detto Martone - ha origine in una grande ingiustizia, quella che priva un popolo della propria terra. L'aiuto che possiamo dar loro è prendere coscienza di ciò che accade».

La scrittrice e sceneggiatrice Fabrizia Ramondino racconta come è nato il suo libro sulla vita negli accampamenti «Il mio incontro con gli uomini dimenticati»

L'impatto con fenomeni fantastici e una straordinaria organizzazione sociale. Un popolo che non s'arrende all'assistenzialismo.

Chi conosce il Fronte Polisario, la Rasd, i Saharawi? Chi rammenta la servante, difficile (e non ancora conclusa), battaglia per la liberazione nazionale di un popolo cacciato più di venti anni fa dalla propria terra (l'ex Sahara spagnolo) e costretto a vivere, profugo, nel deserto algerino? Pochi, sicuramente. Come pochi ormai hanno voglia di ricordare le risoluzioni dell'Onu che danno ragione alle richieste della popolazione: prima tra tutte quella di un referendum che avrebbe dovuto tenersi già nel '91 e che non si è mai fatto pervenire motivi. Non ultimi, i continui ostacoli frapposti dal Marocco che non ha fatto mai mistero di volersi annettere il ricco territorio. Anche Fabrizia Ramondino, scrittrice e collaboratrice del regista Mario Martone (sua, tra l'altro la sceneggiatura del film «Morte di un matematico napoletano») di questa tormentata vicenda ne sapeva poco. E quando lo stesso Martone, che dall'Unicef e da Raiuno ha accettato l'incarico di realizzare un documentario sui i bambini che vivono in

questo luogo inospitale e rimosso dalla coscienza dell'Occidente, le ha proposto di seguirlo ha dovuto prendere in mano carte geografiche, librie ritagli di giornali. Per «documentarsi», come lei stessa ammette. C'era in ballo la sollecitazione dell'editore «Gamberetti» che aveva pensato di ricavare dal viaggio della troupe, un libro. Una sorta di «diario di bordo». Fabrizia Ramondino ne ha fatto qualcosa di più, finendo per dare alle stampe «Un'astronave dimenticata nel deserto», per metà inchiesta giornalistica, per l'altra racconto denso d'emozione.

Era mai stata nel deserto?
«No. È sul suo conto, devo dire, mi ero fatta delle idee sbagliate. Immaginavo un posto fatto di «niente» e di improvvise oasi miracolose. Vivendoci per venti giorni, ho dovuto ricredermi. Ho imparato che il deserto è, al contrario di quanto si possa supporre, super abitato: ci sono persone, animali, piante e uccelli. Quanto alle oasi non hanno niente di soprannaturale. Sono

semplicemente opera dell'uomo. Ma quello che mi ha impressionato sono i fenomeni che il deserto produce: ottici, fisici, auditivi. Che so: la voce del muezzin, che pur essendo tanto distante da te, ti arriva distinta e vicinissima. Oppure il miraggio che ti si presenta sotto le forme di un lago azzurro e che scompare proprio quando credi di toccare l'acqua. E poi la notte: scenario fantastico per altrettanti fantastici fenomeni di rifrazione. I saharawi hanno saputo sfruttare con strategia bellica durante il conflitto con i marocchini. Dalle trincee scavate ai piedi del muro innalzato dal nemico, grazie proprio a questo «specchio» naturale, riuscivano a vedere lo schieramento avversario...».

Nel suo libro narra di uomini e donne che, pur nelle asprezze dell'ambiente in cui sono costretti a vivere, hanno saputo darsi una forma moderna di organizzazione sociale. Se lo aspettava?

«Affatto. Certo, prima di mettermi in viaggio avevo letto moltissi-

mo sull'argomento. È mia abitudine farlo ogni volta che parto per paesi che non conosco. Una cosa però è avere una conoscenza a distanza, un'altra sperimentarla di persona. Per questo l'impatto è stato notevole».

Cosa l'ha colpito di più?

«La loro capacità di non abbandonarsi all'assistenzialismo. Lo accettano, è chiaro. Però non si lasciano andare. Ci si impegnano con convinzione tanto che, con l'aiuto di agronomi europei, sono riusciti anche a realizzare opere notevolissime: come un sistema particolare di coltivazione, che è stato poi «copiato» in altre parti dell'Africa. Veri e propri orti tra la sabbia: non ci avrei mai creduto se non li avessi visti con i miei occhi. Ancora: si resta impressionati nel vedere il sistema di scolarizzazione che sono riusciti ad organizzare. Le scuole hanno i corridoi di sabbia, i muri sono tirati su alla meglio, con mattoni a secco... Si figurati, quando piove, il che può sem-

brare strano ma ogni tanto succede), si sciogliono... Eppure, a dispetto di strutture fatiscenti, ogni bambino segue con regolarità le lezioni. È un sistema dove vigono radicati principi democratici. Ovviamente non si può parlare di eguaglianza, però il concetto di fondo è che a ciascuno deve essere assicurato il necessario. I saharawi sono musulmani ma non fondamentalisti. Questo spiega la visione della vita, la diversa interpretazione dei dettami della religione. Al versetto del Corano secondo cui un uomo può legittimamente avere anche quattro mogli, loro hanno aggiunto una postilla che recita così: «purché tu sia giusto e sappia amarle tutte contemporaneamente allo stesso modo». E dal momento che una tale eventualità si realizza in rarissimi casi, hanno introdotto il divorzio».

Tornerebbe ancora laggiù?
«Sì, ma per un'inchiesta approfondita. Mai per banale turismo».

Valeria Parboni

ARCHIVI

La fuga a Tindouf sotto le bombe dei marocchini

È l'inizio del '76. Nell'estremo sud-ovest dell'Algeria, nel deserto di Tindouf, arrivano i primi profughi saharawi: cittadini, alcuni pescatori, che hanno dovuto abbandonare i centri abitati del Sahara occidentale, non più colonia spagnola. La vasta area, oltre a subire le mire della Mauritania, comincia ad essere invasa da Marocco. Sono sopravvissuti a marce estenuanti sotto i bombardamenti e si radunano attorno ai rari pozzi d'acqua. Il rischio d'epidemie li costringe ad espandersi nel territorio circostante dove si costituirà un modello comunitario unico al mondo. Modello che già trova espressione in una repubblica, la Rasd, difesa da un proprio esercito: il Fronte Polisario.

È la guerra Con le Land Rover contro il nemico

Al Polisario il compito di iniziare la liberazione nazionale. I saharawi si muovono su un duplice piano: militare e diplomatico. Con le Land Rover razziate ai nemici, compiono veloci incursioni e altrettanto rapide ritirate contro gli obiettivi militari dei mauritani. Poi si rivolgono contro quelli marocchini. Comincia la resistenza più dura. Per respingere gli attacchi il Marocco difende i suoi obiettivi con muri innalzati nel deserto tutelati da sofisticati apparati elettronici. Il Fronte combatte ma nel frattempo persegue anche un'ostinata azione diplomatica verso Stati stranieri perché si giunga ad una soluzione.

Nell'88 si esulta S'annuncia il referendum

Nell'agosto dell'88 nei campi si esulta di gioia. Marocco e Polisario sottoscrivono un accordo di pace negoziato dal segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar. Nel piano due punti di compromesso: il primo riguarda la presenza militare e amministrativa marocchina nei territori occupati, l'altro il corpo elettorale. Rabat accetta che il censimento effettuato dagli spagnoli nel '74 serva da base per la lista degli elettori che dovranno scegliere, con un referendum, tra l'indipendenza e l'unione con il Marocco. Il voto è previsto per il '92.

Il marocco fa fallire il piano di pace

Ma non è così. Il Marocco pone ostacoli, soprattutto per ciò che riguarda le liste elettorali. La mossa è astuta perché il piano prevede che la loro pubblicazione dia inizio al cessate il fuoco. La tregua viene proclamata a partire dal 6 settembre '91. Ma poiché non tutte le condizioni sono state rispettate, Rabat rifiuta di mettere in pratica il progressivo disimpegno dai territori occupati.

Terre occupate Regime poliziesco per gli oppositori

Grazie agli accordi con la Comunità europea il Marocco riprende lo sfruttamento delle miniere e dei banchi di pesca, mentre nei territori occupati la popolazione saharawi è sottoposta a un regime poliziesco. I processi non vengono celebrati, gli scomparsi sono circa 850. Il Polisario potrebbe riprendere le armi, ma teme di vedersi attribuire la responsabilità del fallimento di un piano di pace che il suo nemico, a parole ma non nei fatti, dichiara di volere. Così il Fronte ha chiesto trattative dirette col Marocco. Ma finora il re ha concesso solo brevi udienze.